

La Perestrojka è per gli altri

In questi anni si parla molto della Russia. La «Perestrojka» è motivo di grande interesse. Si parla anche di Gorbaciov. E' chiaro che noi siamo contentissimi di ogni primavera politica e sociale, ma non vogliamo vincolare di nuovo la nostra presenza con questi cambiamenti politici.

Ringraziamo il Signore che ci offre questo respiro, ma non dimentichiamo che la «Perestrojka» è una cosa che serve alla politica estera. Sono sempre tante le persone che si trovano nelle carceri, che vengono processate per motivo religioso o semplicemente umano. Non sarebbe giusto cadere di nuovo in qualche dipendenza, o politica, o economica, o sociale, o religiosa del potere secolare.

Però c'è qualcosa che voglio dire sulla «perestrojka»: finora in Unione Sovietica non è stata cambiata la legislazione, che è di natura sua antireligiosa. Sappiamo che anche recentemente vengono processati alcuni dei preti cattolici di rito orientale in Ucraina. Solo si fanno diversi gesti buoni, forse per guadagnare tempo. Ciò, in politica, vale molto.

Sappiamo bene che un potere di questo genere ha bisogno di un nemico: senza l'avversario, perde il campo. E allora: chi può essere il nemico? La gente, chiusa da tanti anni, non capisce più chi possa essere il nemico all'esterno.

Il comunismo, per rafforzare il suo potere, ha trovato il nemico dentro il partito, che è conosciuto dalla gente. La rivoluzione mangia i suoi figli. La gente è un po' contenta di questo, perché ha motivi propri per non amare gli esponenti della «nomenclatura». Gorbaciov è un buon psicologo. Dice che vuol bene, e che trova gli avversari. Ma non ha cambiato la legislatura; all'interno non fa tanto...

Qui voglio aggiungere una cosa che mi fa soffrire tanto: si può dire che veramente qualcosa cambia in Oriente. Ringraziamo il Signore per questo. Non sappiamo quanto durerà. Ma mi fa soffrire questo che ci sono tanti, anche fra i cattolici, che sono pronti ad applaudire Gorbaciov, senza conoscere la realtà interna, senza incontrare la gente semplice, senza parlare con tanti testimoni.

E così facilmente si dimentica che i veri protagonisti di questi cambiamenti sono i nostri martiri, milioni di persone che hanno sofferto nei lager, che hanno offerto la loro vita,

che si opponevano ad ogni ingiustizia, che lottavano contro la persecuzione della religione.

E adesso, proprio alcuni cattolici non vogliono riconoscere questa realtà.

Con gratitudine riconosciamo il valore del martirio e della testimo-

nianza cristiana delle numerose persone sconosciute. Senza questa pressione - da parte del sacrificio e del sangue - non avremmo nessun cambiamento.

Da parte dei politici (incluso Gorbaciov) aspettiamo cambiamenti seri, maturi e veri.

film su Francesco: intervista

Voci fuori campo su un santo a 35 mm

di BEATRICE BALSAMO

Dialogo con gli attori che, nell'ultimo film di Liliana Cavani «Francesco», hanno interpretato il ruolo di «tre compagni» Bernardo, Leone, Pietro Cattani

Un accostamento al film della Cavani partendo dai «minores», partendo cioè dalle figure minori rispetto ai protagonisti Mickey Rourke e Helena Bonham Carter, l'intervista offre, inoltre, l'intento di indagare come ciascuno dei tre attori «si viva» nel personaggio interpretato. Ringraziamo la giornalista Beatrice Balsamo, per questo contributo.

Diego Ribon (Bernardo): nella prima parte del film emerge la tua figura. Sembra che si parta da «colui che fa i conti», - Bernardo infatti si interessa dei beni della famiglia di Francesco -, per arrivare, nell'ultima parte, a Leone ed alla sua semplicità. Cosa ne pensi di questi due aspetti?

Nel film ci sono due confronti ben precisi che riguardano due momenti opposti della vita di Francesco: il

primo, quando lui apparteneva ancora ad un certo tipo di vita borghese, soldi, affari, donne, viaggi..., contrapposto al secondo, che riguarda un Francesco più spirituale nella ricerca del contatto con Dio. Bernardo è una persona non cattiva, che si misura quotidianamente con delle cose molto precise e si contrappone ad un personaggio come Leone, perché ha sempre a che fare con una realtà pratica. Bernardo rispecchia una certa categoria di persone, Leone è un personaggio, invece, che va

oltre la sua epoca...

Diego, Bernardo di Quintavalle fu il primo a seguire Francesco, c'è in te il desiderio di «essere primo»?

No, penso di no. Non mi è mai interessato il fatto di essere primo. Alcuni probabilmente hanno bisogno di essere primi per dimostrare agli altri di possedere una certa carica, una certa forza sugli ultimi che possono sembrare quelli che si accodano...; come Diego, posso assomigliare a Bernardo perché anch'io ho dei dubbi nella vita, anche se non così profondi come quelli di Bernardo.

Riccardo di Torrebruna (Pietro Cattani): Bernardo di Quintavalle e Pietro Cattani si associano a Francesco. Pietro Cattani, canonico della cattedrale, laureato in diritto, dottore in legge, «uomo di poche parole ma giuste»... Come hai affrontato questo personaggio?

Ho cercato di esprimere come un uomo, che era un professionista affermato in quel periodo, quindi anche un uomo ricco..., fosse anche un cercatore. Certamente era un uomo che cercava di seguire una strada che lo portasse ad un contatto con una dimensione più profonda dell'es-

re, un contatto anche con la divinità in termini comprensibili. L'incontro con Francesco è la situazione scatenante di questa ricerca probabilmente molto sedimentata dentro di lui; magari, passava attraverso una ricerca intellettuale probabilmente solitaria, probabilmente insonne. Francesco, invece, è un uomo che ha il contatto diretto con l'altra dimensione, che invece non possiede Cattani. Francesco sfida la sua intelligenza e la sua ricerca ad uniformarsi a questo voto di povertà e semplicità.

Celano scrive: «Venne al suo seguito un altro cittadino di Assisi, degno di ogni elogio per la sua vita' che chiuse ancora più santamente di come l'aveva iniziata». «Degno di ogni elogio» come puoi relazionarlo alla tua esperienza di attore? (Sei laureato in lettere, hai frequentato corsi all'Actor Studio...).

Attraverso questo personaggio, ho avuto la possibilità di riformulare molte domande su temi abbastanza semplici, come: «cos'è la carità, cos'è l'amore, cos'è la solidarietà? Cosa vuol dire essere uomo?». Questo tipo di domande hanno una loro fertilità: non credo che finiscano con la fine del film, però ogni parte che viene offerta ad un attore è un'occasione per farsi certe domande che sono

ricinducibili sempre al fatto di fare questa professione e stare in questo pianeta in questo momento della storia. Comunque ho sempre cercato di avere una coerenza; il mio discorso sulla coerenza non è iniziato con il film della Cavani.

Fabio Bussotti (Leone): nelle Fonti Francescane c'è un passo relativo ad un dialogo tra Francesco e Leone sulla «perfetta letizia». Per Francesco la «perfetta letizia» è «per l'amore di Cristo vincere se medesimo, sostenere pene, ingiurie, obbrobri...». La relazione tra perfezione e gioia è poi la caratteristica di Leone. Attraverso il tuo personaggio, e come attore, cosa pensi della relazione tra perfezione e gioia?

E' una domanda assai impegnativa. Leone è un po' l'anima pungolatrice di Francesco, quello che pone le domande, vuole sapere...: in questa ricerca continua sta un po' l'idea di perfezione a cui accennavi. La perfezione è un'approssimazione nella quale ogni tanto Francesco si butta con tutta la fede possibile, e anche il personaggio di Leone si butta, più da lontano però. E' una lotta dell'uomo verso il credere nella maniera più assoluta. Io ho tentato di dare vita ad un Leone così come l'ha descritto Liliana e com'è descritto nelle Fonti



Francescane; però, una volta capito il personaggio, il processo si è invertito: sono io che ho fatto assomigliare Leone a me, perché era la strada più facile, la soluzione migliore. Non è che io sia gentile ed educato come Leone, forse l'opposto. Ho sfruttato i miei elementi più vicini al personaggio.

Leone viene trattato da Francesco come il figlio prediletto e «questo susciterà risentimenti». Fu così anche nella tua preparazione con Gassman? So che hai frequentato la «sua Bottega».

No, non è mai successo. Con lui ho lavorato tre anni e, insieme a me, c'erano altri allievi che godevano di pari dignità professionale e pari rispetto.

Cosa vuol dire per te la frase «Recitar se stesso ed essere fedeli a se stessi»?

Di solito, soprattutto in questo mestiere, quando si è chiamati ad interpretare un personaggio, spesso nessuno ti aiuta. La strada più utile per arrivare ad interpretare un personaggio è farlo assomigliare un po' a se stessi. Anche quando uno ha a che fare con un testo difficile, e se lo risolve solo con la tecnica o la maschera, non risolve niente. Bisogna che questo testo o personaggio difficile se lo metta dentro, per poi ritirarlo fuori. E' un processo difficile che non riesce sempre. Non si può fingere troppo, in questo mestiere.

Come ti senti nella relazione «piccolo-grande» in relazione ad attori come Mickey Rourke o Gassman?

Da questo punto di vista non ho problemi, perché sono un tipo di attore adatto a fare da spalla...

Be', ho constatato che la tua figura, che sembra «da spalla» a Francesco, a poco a poco, emerge con grande forza...

Ti ringrazio; me l'hanno detto in molti. E' il destino della spalla che è molto diverso dal protagonista, ma lo completa. Essendo quella l'ultima parte del film, mistica, difficile, che bisogna capire bene, ed essendo il ruolo mio più squisitamente umano, il pubblico finisce poi per avere simpatia per Leone, che rimane però, giustamente, una spalla. Io non volevo né potevo fare di più. E questo per



rendere il film più credibile. E' difficile tenere il pubblico con un film che tratta un argomento così poco accessibile come il contatto con Dio, il

quale si presta a miliardi di interpretazioni, e può diventare fatalmente retorico. Il contrappunto serve a renderlo più credibile.

lettera ofs

Occhi diversi

di LILIANA DIONIGI

Di fronte ai ragazzi «diversi» e al debordare della vita

Il loro desiderio addormentato

Mi sono occupata spesso di ragazzi che la società di oggi definisce «diversi», deboli creature spaventate che si affidano a chi si prende cura di loro con un misto di paura e di speranza, ma non lo sanno dire. Glielo leggi negli occhi, spalancati spesso su un mondo vuoto o conti-

nuamente sfuggenti quasi facessero fatica a fermarsi sulle cose e sulle persone per riconoscerle. Lo senti nelle loro mani calde e febbrili, quando ti toccano in continuazione, per rendersi conto che ci sei, che c'è qualcuno che può contenere la loro angoscia quando è così intensa che li soffoca.

Non parlano, a volte, i ragazzi